

## Severa critica al Trattato di Versailles

da J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, in F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol. III, G. D'Anna, Firenze, 1966

*Sulle conseguenze negative del Trattato di Versailles riportiamo il giudizio di un insigne economista inglese, J. M. Keynes, che fu presente alle riunioni del Consiglio dei Quattro a Parigi (Wilson, Clemenceau, Lloyd George, Orlando) come rappresentante del Tesoro britannico. Si tratta di un giudizio severo che sottolinea l'esorbitanza delle somme richieste alla Germania in conto riparazioni e l'eccessivo peso dato alla questione dei confini connessa alla spartizione del mondo in zone di influenza. Contestualmente l'economista lamenta che il trattato abbia del tutto ignorato i problemi della rinascita economica dell'Europa: «È un fatto straordinario che il problema fondamentale di un'Europa affamata e disintegrantesi davanti ai loro stessi occhi fu la sola questione alla quale non fu possibile interessare i Quattro». Per le riflessioni di J. M. Keynes sui problemi della pace e del dopoguerra, vedi il capitolo IV, paragrafo 1, e, soprattutto, il capitolo VI, paragrafo 4, lettura 4.*

Il Trattato non comprende alcuna clausola che miri alla rinascita economica dell'Europa, nulla che possa trasformare in buoni vicini gli Imperi Centrali disfatti, nulla che valga a consolidare i nuovi Stati d'Europa, nulla che chiami a novella vita la Russia; esso non promuove neppure, in alcuna guisa, una stretta solidarietà economica fra gli stessi Alleati. A Parigi non si riuscì a concretare alcun programma per la restaurazione delle finanze disordinate della Francia e dell'Italia o per dare un riassetto ai sistemi del Vecchio e del Nuovo Mondo.

Il Consiglio dei Quattro non prestò alcuna attenzione a questi problemi, preoccupato com'era da altre questioni: Clemenceau<sup>1</sup> di distruggere la vita economica del suo nemico; Lloyd George<sup>2</sup> di arrivare ad un compromesso qualsiasi pur di riportare in patria qualche cosa che potesse resistere alle critiche di una settimana; il Presidente<sup>3</sup> di non far nulla che non fosse giusto ed equo. È un fatto straordinario che il problema fondamentale di un'Europa affamata e disintegrantesi davanti ai loro stessi occhi fu la sola questione alla quale non fu possibile interessare i Quattro. Le riparazioni furono la loro

principale escursione nel campo dei problemi economici, ed essi le definirono come un problema di teologia, di politica, di controversia elettorale, da ogni punto di vista, insomma, eccetto che da quello della vita economica futura degli Stati ai cui destini essi erano stati chiamati a provvedere.

Lascio da parte, da qui innanzi, Parigi, la Conferenza ed il Trattato, per considerare brevemente la situazione attuale dell'Europa, quale l'hanno creata la guerra e la pace; e nelle pagine che seguono non farò più distinzione alcuna tra i frutti inevitabili della guerra e le inevitabili sfortune della pace.

Gli elementi essenziali della situazione, quali io li vedo, possono essere espressi con molta semplicità: l'Europa consiste del più denso aggregato di popolazioni che la storia del mondo ricordi; questa popolazione è abituata ad uno *standard* di vita relativamente alto, di cui anche ora talune classi si prospettano un miglioramento piuttosto che un peggioramento. In relazione agli altri continenti, l'Europa non può bastare a se stessa e, in particolare, essa non è in grado di produrre i viveri che le sono necessari. Internamente, la popolazione non è distribuita in modo eguale, ma è in gran parte affollata in un numero relativamente piccolo di densi centri industriali. Avanti la guerra questa popolazione si procurava i mezzi di sussistenza, senza che le rimanesse un gran margine, attraverso una delicata e complicatissima organizzazione basata sul carbone, sul ferro, sui trasporti e su un ininterrotto rifornimento di viveri e di materie prime da altri continenti. Distrutta questa organizzazione ed interrotte le correnti dei rifornimenti, una parte di questa popolazione viene privata dei mezzi di esistenza. L'emigrazione non resta aperta all'eccedenza di popolazione, poiché occorrerebbero degli anni per trasportarla oltre oceano, anche se si potessero trovare paesi pronti a riceverla. Il pericolo a cui ci troviamo di fronte quindi è quello di una rapida depressione del tenore di vita della popolazione europea fino ad un punto tale che significhi l'inedia assoluta per alcuni (punto già raggiunto dalla Russia ed in via di essere raggiunto dall'Austria). Gli uomini non saranno sempre disposti a morire tranquillamente, poiché la fame, che spinge taluni all'apatia e alla prostrazione, trascina altri temperamenti ad una instabilità isterica e ad una folle disperazione. E questi, nella loro disperazione, possono sconvolgere quanto resta ancora in vita della vecchia organizza-

1. Georges Clemenceau (1841-1929), leader della Sinistra radicale francese, difese A. Dreyfus pubblicando sul suo giornale, *«L'Aurore»*, il *«J'accuse!»* di E. Zola (vol. II, cap. XVII, par. 7, letture 3 e 13); ministro della Guerra, presidente del Consiglio dal 1906 al 1909, e poi dal 1917 al 1919, obbligò la Germania a capitolare senza condizioni. Fu uno dei principali artefici del Trattato di Versailles. Si ritirò dall'attività politica dopo la sconfitta alle elezioni presidenziali del 1920.

2. David Lloyd George (1863-1945), statista britannico, capo del Partito liberale, fu tra il 1908 e il 1915 presidente dello Scacchiere e promosse una politica sociale riformatrice; ministro della Guerra nel 1916, fu di nuovo capo del governo dal 1919 al 1922 e negoziò l'indipendenza dell'Irlanda nel 1921. Fu uno degli artefici del Trattato di Versailles. Raccolse i suoi ricordi nelle *Memorie di guerra* (1933-36).

3. Si tratta di Thomas Woodrow Wilson (1856-1924) che, dopo essere stato governatore democratico del New Jersey (1910), divenne presidente degli Stati Uniti nel 1912 avanzando un programma riformatore. Rieletto nel 1916, passò dal neutralismo a posizioni sempre più favorevoli all'intervento (1917). Nell'ottobre 1918 presentò, con i *Quattordici punti*, il suo progetto di pace (lett. 13). Rappresentò gli USA alla Conferenza di Versailles senza riuscire ad imporre i suoi principi (par. 14). Nel 1919 propose all'opinione mondiale la creazione della Società delle Nazioni, alla quale, peraltro, non parteciparono, per quei primi anni, gli Stati Uniti (par. 15). Dopo la schiacciante vittoria conseguita nel 1921 dai repubblicani, Wilson si ritirò a vita privata.

zione e sommergere la civiltà stessa nel loro sforzo di soddisfare con qualunque mezzo il prepotente bisogno individuale. Questo è il pericolo contro il quale tutte le nostre risorse, il nostro coraggio, il nostro idealismo debbono ora cooperare [...].

Quei pochi dati precisi che noi possediamo non aggiungono forse molto al quadro di decadimento generale. Ma io desidero ricordarne al lettore uno o due: si calcola che la produzione complessiva del carbone in Europa sia diminuita del 30 per cento, ed è proprio dal carbone che la più grande parte delle industrie e dei trasporti europei dipende. Mentre la Germania, prima della guerra, produceva l'85 per cento dei viveri consumati dalla sua popolazione, la produttività del suolo è ora diminuita del 40 per cento e la qualità effettiva del bestiame è peggiorata del 55 per cento. Fra i paesi d'Europa che prima avevano una grande eccedenza di derrate esportabili, la Russia, sia per la deficienza dei trasporti, che per la diminuzione della produzione, soffre essa stessa la carestia; l'Ungheria, a prescindere da ogni altra angustia, è stata depredata dai rumeni subito dopo il raccolto; l'Austria avrà consumato tutto il raccolto del 1919 prima della fine dell'anno solare. Le cifre sono forse troppo impressionanti per poterci convincere. Se esse non fossero così cattive, potremmo forse crederci di più.

Ma anche quando il carbone possa essere estratto ed il grano mietuto, la disorganizzazione delle ferrovie ne impedisce il trasporto, ed anche quando si riesca a rimettere in moto le industrie, il fallimento della valuta dell'Europa impedisce la vendita dei prodotti [...].

Quale è dunque il quadro che l'Europa ci presenta? Una popolazione campagnuola capace di alimentarsi dei frutti della sua stessa produzione agricola, ma non in grado di disporre dell'usuale eccedenza per i bisogni delle città ed inoltre (come conseguenza della deficienza di merci importate ed anche della diminuita quantità e varietà dei manufatti disponibili nelle città) restia a cedere le derrate in cambio di altre merci; una popolazione industriale incapace di mantenere vive le proprie forze per mancanza di materie prime e quindi incapace di compensare con importazioni dall'estero la ridotta produttività all'interno.